

## La Puglia feroce di Nicola Lagioia

di

Gabriella de Fazio



“La ferocia” non è un romanzo feroce. L’ultimo libro di Nicola Lagioia, il quarantunenne scrittore barese Premio Viareggio-Rèpaci 2010 per “Riportando tutto a casa”, narra di un tempo corrotto e spietato come quello che stiamo vivendo senza nascondere gli aspetti più duri, ma non dimentica la pietà. Appartiene a quella sorta di letteratura civile che non vuole insegnare nulla né tanto meno indicare vie di uscita, ma che sa disegnare con nettezza i contorni della malattia sociale e insieme rintracciare gli elementi di speranza che si intravedono.

- Non siamo come gli animali, - ha detto Nicola Lagioia a Loredana Lipperini durante la puntata di *Fahrenheit* in cui si parlava del suo libro, - noi possiamo sottrarci all’istinto e scegliere di sabotarlo.

E’ questa la strada che segue Michele Salvemini, figliastro di una famiglia di costruttori baresi che conduce i suoi affari senza scrupoli, devastando il territorio, corrompendo tutto intorno a sé e lasciando crescere nella corruzione i suoi figli. Quando il cadavere della sorella Clara viene trovato nudo e insanguinato ai piedi di un autosilo, Michele si rifiuta di credere alla versione del suicidio che tutti si affrettano ad accreditare. E lui, che è fuggito dalla famiglia in cui era il figlio malato, sbagliato e ribelle, torna a Bari, e, dolorosamente, si mette alla ricerca della verità. L’indagine lo porterà a chiedersi anche altro sulla sua famiglia, e soprattutto su suo padre Vittorio. L’imprenditore, ormai settantacinquenne, che si è fatto da solo diventando ricchissimo e potente, ormai ha cantieri in tutto il mondo, dalla Thailandia alla Turchia, ma proprio nei giorni della scomparsa di Clara è in allarme per un “pasticcio” a Porto Allegro, il lussuoso complesso residenziale che sta facendo nascere sul Gargano, su cui gravano i sospetti di illegalità ambientali e che potrebbe portare alla rovina della sua azienda e della sua famiglia.

“La ferocia” è anche un romanzo sui rapporti famigliari, su ciò che lega e su ciò che separa i padri e i figli, e i fratelli tra loro, tutti indagati dall’interno, sia le vittime che i colpevoli, perché, dice lo scrittore, “tutti i personaggi mi diventano fratelli quando scrivo”. Così, accanto alle angosce e alla rabbia dei figli sono messe in scena anche quelle del padre, il vecchio Salvemini, dalla pelle dura ma dal cuore in pezzi, che racconta agli altri e a se stesso, sforzandosi di crederci davvero, che tutto ciò che ha fatto è stato per i figli. Tanto che li ha coinvolti nelle sue trame affaristiche e dunque condannati a seguirlo nello sfacelo minacciato dalle indagini sul cantiere garganico.

L’aggressione all’ambiente, la trasformazione del paesaggio sono l’altro tema significativo del romanzo. Ed è attraverso questa consapevolezza che viene descritto lo spazio in cui accadono i fatti narrati, Bari e la Puglia. Nessuna concessione al folclore nelle descrizioni dei luoghi: non c’è cibo, non c’è mare, non c’è dialetto. Non c’è nessuna cartolina, nemmeno di quelle nere sulla malavita e sull’abuso.

Emerge invece un ritratto nello stesso tempo arrabbiato e innamorato, che è segno di un legame profondo con la terra delle radici. E’ con questo ‘doloroso amore’ che viene descritta, attraverso i pensieri del vecchio costruttore, la Puglia agli albori degli anni ’70, avviata agli scempi di una speculazione edilizia senza riguardi e senza progetto: “una terra sulla quale bisognava avere il fegato di chinarsi baciandola a colpi di martello pneumatico. Grandi distese di grano e campi di tabacco, strade sterrate che sbucavano nelle piazze dei paesi i cui abitanti si spintonavano per scagliare mazzi di banconote in faccia alle statue dei santi protettori. Pregavano Dio attraverso gli sguardi dei parroci perché una concessione edilizia gli permettesse di vender terreni sempre meno produttivi”.

Lo stesso sentimento, stavolta più esplicito, guida la strepitosa descrizione di un vecchio discendente degli antichi cafoni pugliesi. “Sulla strada correva l’ombra delle nuvole, e tra le ombre e il sole ondeggiava questo grosso carro. Albicocche, banane. Una verde piramide di angurie. A trainarlo, il vecchio in bicicletta. Adesso che lo avevano vicino si resero conto che poteva essere vecchissimo. Uno di quei vecchissimi cinquantenni di quattro o cinque secoli prima. Tutto muscoli e nervi. Pantaloni di tela, ciabatte di plastica intrecciata. Dalla camicia spuntavano le ossa di un torace abbronzatissimo. Il cranio calvo, la bocca una fessura orizzontale. Pedalava con tutta la fatica del mondo, ma senza perdere ritmo, sospinto da una forza

precedente a quella di volontà. Il giornalista trattenne il fiato sul sedile accanto, Michele sentì che c'era un piccolo profondo solco dentro il quale entrambi amavano il Sud allo stesso modo”.

In un addensarsi di piani narrativi e sguardi incrociati, che mettono in scena una folla di personaggi variamente coinvolti nelle trame affaristiche dei Salvemini, e attraverso una lingua corposa, che non è mai così trasparente da essere invisibile, che non è solo mezzo ma sostanza del racconto, la narrazione procede a strappi, ora di corsa ora al rallentatore, verso la soluzione dei misteri e lo spiraglio di luce a cui Lagioia non vuole rinunciare. Per non cedere all'ineluttabilità della ferocia dei nostri tempi.

**Nicola Lagioia**

***La ferocia***

**Einaudi, 2014**